ALLA SERENISSIMA SIGNORA, LA SIGNORA DONNA LIVIA FELTRE DALLA ROVERE, DVCHESSA D'VRBINO, &c.

Mutio Manfredi.

ANTE sono, e tali, Serenissima Signora Duchessa, le vbbligationi mie verso il Serenissimo Signor Duca vostro, che s'io non cominciassi homai à darne alcun segno di gratitudine, già comincierei à prender nome d'ingrato, ò di peggio; se peggior vitio della ingratitudine si trouasse. Per fuggir dunque il pericolo, non che l'effetto di ciò, eleggo hora voi trà molte Principesse Signore, e padrone mie,

che Donna siete di lui si magnanimo, e cortese mio padrone, e Signore, e vi dedico questi miei Cento Sonetti, à gloria da me composti di alcune Gentildonne Rauignane, le quali per chiara gentilezza, e per vera beltà d'animo, e di corpo, e per honesta, e dolce cortesia, di più valorosa penna, e di più viuace inchiostro, e di più raro stile degne, e meriteuoli sono. Al glorioso nome di lui sò che inconueniente stato non sarebbe l'appoggiargli, non potendo se non piacere à Serenissimo Caualiere le lodi di nobilissime Donne: ma quest'opera così fatta, hò stimata io più confaceuole all'intelletto vostro, che al suo; & hò stimato ciò essere di sua maggiore sodisfattione per più rispetti, oltre che à molte di queste Dame hò veduto far grãde allegrezza, che gli honori loro raccomandati sieno à i meriti della vostra Serenissima Altezza: e questo non tanto per ch'elle sieno Donne rare, e voi Donna singulare; ma per-

cioche

cioche ſanno, e ſollo anch'io, che le qualità voſtre per bellezza, e per ſauiezza, per bontà, e per benignità, per honore, e per valore, e per religione, e per ſante operationi, ſon tali, che nell'età voſtra giouenile parere vi faranno tra loro, quale tra le ſtelle il ſole. Se poi ſapranno, che gratamente dalla cara humanità voſtra ſia ſtato riceuuto il dono, felici ſi terranno, & io lietiſſimo ſarò di sì auenturoſo principio di ſeruitù con voi, ſourauiſſima Donna, e ſereniſſima Principeſſa, nella cui gratia diuotamente mi raccomando inſieme con la Signora Hippolita mia conſorte, deſideroſiſſima, & affatto non indegna ſerua dell'Altezza Voſtra Sereniſs. &c.

Di Rauenna il 1. di Gennaio. M.D.CII.

ALLA MEDESIMA
Serenissima Signora.

ECCOVI, Alma Real, lo scettro inuitto
Di Cento, e più d'Amor nemiche vnite,
Sì belle tutte, e fieramente ardite,
Che minacciano à lui guerra, e conflitto.
Deh prima che di questo il dì prescritto
Giunga, se'l pianto di chi muor gradite;
Le querelle di tanti, e'l duolo vdite
Sì, che chi merta più, sia meno afflitto.
Sia vostra gloria il raffrenar l'orgoglio
Di superba beltà, ch'altro non cura,
Che'l proprio fasto, e'l rio penar di noi.
Sì dirà il [illegible], e Berecinthia poi.
LIVIA, che ruinò l'empia congiura,
Può [illegible] vscire ancor del Campidoglio.

Costei

SIGNORA
ALBA LVNARDI
Spreti.

I.

COSTEI, ch'oltra misura è bella, e cara,
Hebbe in sorte da prima il nome d'ALBA,
Perche l'vffitio in terra fà de l'ALBA;
E'l Mondo di sua luce orna, e rischiara.

Ella ne gli occhi è risplendente, e chiara,
E nel viso, e nel sen vermiglia, & alba:
Sì, che l'Aurora, anco'd'April; disalba;
E'l Sol d'esser da lei sereno impara.

Quinci chi troppo desioso mira
L'alte bellezze sue celesti, e noue,
Hor se n'abbaglia, hor n'arde, hor ne sospira.

E quinci Amor con merauiglie tali
Fà le sue più merauigliose proue;
Ma seco spende in van gli aurati strali.

SIGNORA

ALESSANDRA SILVE-stri Rasponi.

II:

DONNA, honor del Muson, pregio del Viti,
Che senza voi se ne correano in Lete:
E gloria de la Selua altiera siete,
C'hà Berecinthia à gli Adriani Liti.

Vn poco, che'l valor vostro m'aiti,
Dirò qual merto di virtute hauete,
E qual mill'altre à ciò con voi traete,
Onde il Mondo per Dea quì poi v'additi.

Ma che può far di più quando vi noma
ALESSANDRA, e v'honora, anzi v'ammira;
E per Donna di MARIO alfin vi scopre?

Lascio d'entrambo i bei pensieri, e l'opre,
Tali, ch'à tanta gloria in van s'aspira;
E ne son vinte Macedonia, e Roma.

Noua,

SIGNORA ANDRIANA PIGNATTI Torre.

III.

NOVA, e rara beltà, che'l core accende
D'vn foco altrui, ch'ella nõ sente, ò cura:
E fiera ne tien molti in tale arsura;
Ch'al fin ciascun per auampar si rende.

E com'esser ciò possa, huom non comprende,
Non essendo, al veder, sì fredda, e dura,
Che vada contra Amor franca, e secura,
Se ben le frodi, e la sua forza intende.

Beltà sol di virtute ornata, e calda
Quella è, di cui ragiono; or come vnirsi
In Donna può con crudeltà mortale?

E Donna saggia, e pur giouine, e tale,
Che non hà pari, e ch'à ragion può dirsi,
TORRE, in alto valor fondata, e salda.

E tal

SIGNORA
ANDRIANA TOMAI
Piazza:

IIII.

E' Tal l'alma beltà, Donna gentile,
Che vi toccò, per gran ventura, in ſorte,
Che può dar vita à chi la brama, e morte;
Morte à ſpirito altier, vita ad humile.

Queſt'è di nobil cor tenore, e ſtile,
E che gli ardori altrui caſti comporte:
Ma chi gli ſdegna? e ſe gli ſdegua, à torte
Leggi s'appiglia; e giudicato è vile.

Or voi non vile, anzi sì chiara ſiete,
Che degna il Nome ſol vi fà d'hiſtoria;
E di fama, e d'honor, ſuperba, ardete.

Cotante Amore in voi gratie' ripoſe,
Per voſtra gloria, & hor per voſtra gloria,
In bella Piazza fà mirabil coſe.

O di

SIGNORA ANGELA Rasponi.

V.

O'Di Nome, e di mente, e di pensieri,
Angela, e di beltà gradita, e pura;
E di petto, e di cor franca, e sicura
Contra i colpi d'Amor frequenti, e fieri.

Ma di modi superbi, e d'atti altieri
Troppo verso gli Amanti alpestra, e dura.
Che sarà poi quand'à l'età matura
Giunta vedrenti, e i crin canuti, e neri?

Non si toglie à fanciulla esser pregiata
Perch'ella ami chi l'ama. Il vero pregio
Consiste in esser di gran laude ornata.

Durezza, e crudeltà sembran vil fregio
In anima gentil, casta, honorata,
Et è la cortesia costume egregio.

Angela

SIGNORA
ANGELA SASSI.
Godi.

VI.

ANGELA nel bel Nome, e nel bel viso
Suona, e si mostra, & io la credo in terra
Costei, che di fuor scopre, e dentro serra
Virtù vera, e beltà del Paradiso.

L'intelletto hà diuin, celeste il riso:
Quest'humile è talor; quel sempre atterra
Chi troppo ardisce: e se dal Mõdo hà guer(ra;
E da lei vinto, ò ne riman deriso.

Se tu la segui, ò se la miri, hor GODI
Par ch'ella dica, e chi mi segue, ò mira,
Quant'è più saggio, più felice fassi.

Beato è dunque chi per lei sospira
Da gl'inganni securo, e da le frodi;
Cose possenti a innamorare i SASSI.

Gioui-

SIGNORA ANGELICA DIEDI dal Corno.

VII.

Giovinetta leggiadra, honesta, e bella,
Angelica di Nome, e di beltate:
Se non fosse sì ria la nostra etate;
Quanto honor vi farebbe il Mõdo, & ella.

Ma ben del terzo Ciel la chiara stella
Mille de le sue gratie in don v'hà date:
E falle Amore in voi tanto pregiate,
Ch'ogni sciolt'alma vi si lega ancella.

Ma che, se cruda, e non curante, è fiera,
Sprezzate chi vi serue, e chi v'adora,
Sol di voi stessa oltra misura altiera?

Ahi fior di giouentù, come t'inganni:
Quando ti par d'esser più vago; allora
Triian perir senza alcun frutto gli anni.

Con

SIGNORA
ANNA SALECCHI
Soprana.

VIII.

CON SOPRANA beltà Donna SOPRANA
Regge, e col Nome, di mia vita gli ANNI:
E senza fintioni, e senza inganni;
E tutta mansueta, e tutta humana.

Ma chi segno darà di voglia insana,
N'haurà mille tormenti, e mille affanni,
Ch'alma soffrir non deue oltraggi, e danni
C'habbiano in guardia Venere, e Diana.

Ben può chi vuole, e ne sarà gradito,
Lodarla, amarla, e del suo senno al core
Far legge, e scudo, onde bramar securo.

Tal'io l'honoro, e tal me stesso inuito
A farmi di pensier pudico, e puro
Per esser grato al sempiterno Amore.

A dir

SIGNORA ANTONIA *Bottrighella.*

IX.

A 'Dir di voi, giouane altiera, e saggia
D'Apollo il plettro cõuerrebbe, e'l cãto;
Che stile human non basta, ò nõ può tãto
Chi soccorso souran dal Ciel non haggia.

S'altri vi loda, e non à pien, v'oltraggia,
Tal la vostra beltà fra l'altre hà vanto.
Io talor prouo, ma sì basso io canto,
Ch'à pena m'ode, oimè, la nostra spiaggia.

E pur deurebbe il vostro merto alzarsi,
Et in più modi dilatarsi intorno,
Onde prendesser le men degne essempio.

Ciò fora, Antonia, se potesse amarsi,
Senza timor di morte, il viso adorno,
Che voi d'Amor fà simulacro, e Tempio.

SIGNORA ANTONIA COLOMBANI Guarnieri.

X.

DI te, che'l Carro di Ciprigna guidi
Con dubbio qual di voi più bella ſia,
Altra Muſa à cantar vuol, che la mia
Riuolta à gli amoroſi miei faſtidi.

Tu qual Colomba in ſen d'Amor t'annidi,
Nè quindi ti rimoue, ò ti diſuia
Priego, ne loda: e'n van t'ama, e deſia
Ciaſcuno, e ſparge in van lagrime, e ſtridi.

E pur non sò, s'à lui così tu piaci,
Nè ſe di tanta, e tal beltà t'adorna
Per ſuo diſprezzo, e per altrui martire.

Anzi sò, che non è: ma le ſue faci
Strugger nõ põno il giel, che'n te ſoggiorna;
Onde muor la tua fama, e'l noſtro ardire.

Quella

SIGNORA
ANTONIA TOMAI
Donati.

XI.

QVELLA, ch'in voi noua beltà ſi mira,
E che DONATA v'hà gioioſo Amore,
Dicendo TO, MAI miei ſeguaci al core
Non prouino di te l'orgoglio, e l'ira

Quella rara beltà, ch'altiera aſpira
A la ſublime gloria, al primo honore,
Quella, c'hà tanta gratia, e tal ſplendore,
Ch'ogni altra ſe ne ſdegna, e ne ſoſpira.

quella, ch'ogni occhio a vagheggiar la inuita,
quella, ch'ogni alma à cõtemplarla alletta,
quella, ch'ogni huomo à riuerirla sforza.

Quella, ANTONIA, hora fà ne la mia vita
Di mill'altre ſprezzate aſpra vendetta,
Nè contraſtar può la ſcemata forza.

SIGNORA
ANTONIA ZANCHI
Colombi.

XII.

DI questa pura, e candida COLOMBA
Son le piume d'argento, e'l capo d'oro:
Gli occhi son gemme, ond'ogni bel tesoro
Poco di gloria senza lor rimbomba.

Qual di lei dunque sia cetera, ò tromba,
O di Sirene, ò pur di Muse Coro,
Ch'à pien la canti? Io, come sò, l'honoro;
Ma nascendo il cantar, corre à la tomba.

Ahi dunque tal beltà, cotanto merto
Passar dè senza gloria, e senza fama,
E tutto il mondo non vdirne i pregi?

Amor, che par, ch'altra non miri, ò pregi;
E sà, che Vener se ne serue, e l'ama,
Sia, che l'essalti; io tanto honor nõ merto.

Barbara

SIGNORA
BARBARA CAVALLETTI
Lotti.

XIII.

BArbara, & è gentil, costei s'appella,
E d'esser mostra di tal Nome vaga:
Ahi, ch'ella è, credo, vn'amorosa Maga;
Semplice Donna non fù mai si bella.

Non osserua però tempo, nè stella
Nè campi scorre, nè per boschi vaga,
Vsando l'arte; ma diuien presaga
Del nostro mal, se ride, ò se fauella.

Quinci fà d'ogni cor rapina, e stratio,
Ch'alcun non è, che se ne guardi, ò fugga;
E di far preda il suo non è mai satio.

E quando sente più, ch'altri si doglia,
Che troppo fieramente arda, e si strugga;
Più lieta sempre à tormentar s'inuoglia.

SIGNORA
BARBARA DAL CORNO
Tiberti.

XIIII.

NON è, ned esser può Greca, ò Latina
Questa, ch'io sì cõfuso, ardẽdo, ammiro:
E quanto più ne penso, e più la miro;
Mi sembra, e forse, ch'è beltà diuina.

Ma il veder, che sì poco ella s'inchina
D'Amore al Regno per altrui martiro,
BARBARA la mi mostra, ond'io sospiro
Di mille, e la di me propria ruina.

Ahi che BARBARA è ben, s'anco di Nome
E' BARBARA colei, che se n'adorna,
E ne và sì fastosa, e sì superba.

Or sia che vuol, passa l'etade acerba:
Fansi d'argento alfin l'aurate chiome;
E'l tempo, che fuggì, mai non ritorna.

Barbara

SIGNORA BARBARA, E SIG: VIRGINIA *Fabri Sorelle.*

XV.

BARBARA è l'vna pur l'altra Latina,
E ſon Sorelle queſte due, ch'Amore
Mandò dal terzo Ciel per doppio ardore
Di chi le mira, e riuerente inchina.

Ahi, ch'ambe FABRE ſon d'alta rouina
A' chi dà lor, per honorarle, il core;
Dunque altri dè penar per far'honore
A chi ſi pregia di beltà diuina?

E diuina beltà chi non l'ammira?
E chi l'ammira ſenza amarla? Ah, fere
Più che fanciulle, s'aborrite, amate.

Aborrite chi v'ama? e chi ſoſpira
Per voi ſprezzate? or che farete odiate?
Così ſete ritroſe, e non altiere.

SIGNORA BARBARA MONI Rota.

XVI.

QVASI due ſtelle mattutine ardenti
ROTA i begli occhi, e doue il lāpo arriūa,
D'ogni terrena indignità ſi priua
O core, od alma, à tal bellezza intenti.

Co i fiori poi, che non ſaran mai ſpenti
Sù la neue del viſo, amata, e viua,
Fà BARBARA non già, ma cara, e diua,
Di pudico deſio languir le genti.

E con le chiome d'or neglette, ò colte,
Lega chi fugge, e chi non vuol, sì ſtringe,
Ch'vn ſol di mille non ſi ſalua, ò ſcampa.

Con le parole alfin ſoaui aſtringe
Coſtei, che non hà par, s'è chi l'aſcolte,
A vn dolce ardore; e chi cōtraſta, āuampa.

D'ange-

SIGNORA
BARBARA RAISI
Louatelli.

XVII.

D'Angelica ſembianza, e di cor fiero,
E Barbara di Nome, e d'alma ſchiua
D'amor, e di belrà celeſte, e diua,
E di nobil deſio, d'alto penſiero,

Donna, e di ſpirto, e d'intelletto altiero
Siete, e d'ogni pietà diſciolta, e priua:
E queſta tal varietà vi priua
Di molta gloria, e d'honor proprio, e vero.

Che ſourana bellezza, honeſta, e noua,
E deſiata, e riuerita, Amore
Vuol, che ſi canti, e ch'immortal ſi renda.

Tal'è la voſtra; ma con lei ſi troua,
Ahi, tanto orgoglio, e ferità, ch'errore
Ciaſcun commette, che di lei s'accenda.

SIGNORA
BARTOLOMEA ALDOBRAN-dini Lunardi.

XVIII.

QVAL'è costei, che la serena fronte
S'orna di LVNA candida, e vermiglia?
E de gli occhi suoi chiari, e de le ciglia
S'hà fatto il Sol mirabile Orizonte?

Non è Diana, che si bagni al fonte,
Nè Delia, che le fere vccide, e piglia:
Vener non è; che nulla la simiglia
In hauer ad amar le voglie pronte.

Di Berecinthia è Ninfa, e seco alberga,
E seco hà seggio tra Ginebri, e Pini;
E se ne pregian d'Adria L'onde, e i Liti.

Quinci sì lieto corre in Adria il Viti:
Quinci Rauenna par, ch'ognior la inchini;
Quasi il suo honor p lei s'allarghi, e s'erga.

Bella

SIGNORA
BELLA DONATI
da Porto.

XIX.

BELLA è questa fanciulla, e tanto è bella,
Che chi la mira, e non le dona il core,
O l'hà perduto, ò non può seco Amore;
O non osa d'amar cosa sì bella.

D'alma, e di viso, & è di Nome BELLA
Sì, ch'anco di chi n'arde è bel l'ardore:
Et è di sua beltà sù'l più bel fiore,
Onde sarà per lungo spatio bella.

Dunque se di beltà porta l'honore,
Vien, che pari non hà ne l'esser bella;
E scopre eguale à la beltà valore.

Nè superba è però per esser bella:
Nè chi la segue, disperato muore;
Anzi perch'è cortese, appar più bella.

Spreta

SIGNORA
BIANCA SPRETI
Rubola.

XX.

SPRETA non già, n'inganna il NOME, & erra;
ch'ella ad AMOR più di mill'altre è in pgio,
Tanto hà costei l'animo inuitto, egregio,
Se non stesse con lui mai sempre in guerra.

Molto valore in sè ristringe, e serra,
E tal beltà, che del valore è fregio:
Ond'io, mentre di lei cantar mi pregio;
veggio, che'l suo grã merto il cãto atterra.

Quinci mi taccio, e contemplando hò brama
Pur di lodarla, e BIANCA in vesta nera,
Parmi auorio mirar d'ebano cinto.

Fra tanto in bel silentio, humile, altiera
Mi sembra dir. Tosto, che'l core hò vinto;
RVBO LA mente à chi mi segue, & ama.

Di

SIGNORA
CAMILLA
Guiccioli.

XXI.

DI questa noua, e singolar bellezza
Chi cantar potrà mai, CH'A MILL'Amanti
Accresce ad hor ad hor martiri, e pianti,
Per suo diletto,& à se stessa asprezza?

Ahi, ch'ella è solo a'lor lamenti auezza,
Per costume crudel, non à lor canti:
Quinci ne gli atti suoi, ne i suoi sembianti
Chi riuerente più l'honora; sprezza.

Ma forse è purità, rispetto, ò tema,
Non ferità di cor; se parla, ò ride,
Conforto, e pace altrui promette, e spira.

Esser altro non può, che non ancide
Però chi l'ama: e se l'ardir gli scema;
Così de farsi à chi troppo alto aspira.

SIGNORA
CAMILLA
Ingoli.

XXII.

DEi Volſci nò; ma di noi bella, e forte
Regina è queſta,& hà di quella il nome,
E gli occhi vaghi, e le dorate chiome;
Sol diuerſi hà da lei coſtumi, e ſorte.

Ch'à nemici colei ſol daua morte,
Coſtei ſenza penſar perche, nè come,
Gli amanti atterra; e lei chi vinca,ò dome
Fin qui non troua, ò chi timor l'apporte.

Anzi s'Amore iſteſſo ò foco, od arme
Le moue incontra, è ributtato, e vinto
Sì, che ne trema, e ritentarla teme.

E pur prende chi l'ama, ardire, e ſpeme
D'vn dì veder cotanto orgoglio eſtinto;
E che beltà ſua crudeltà diſarme.

SIGNORA
CAMILLA LVNARDI
Saleghi.

XXIII.

CAMILLA è questa, e non la Volsca, e pure
E' di Diana, e non guerriera indegna:
Anzi Amor fà tremar sol de l'insegna;
Ch'è di due LVNE immaculate, e pure.

Son le compagne sue per lei secure,
Le Gratie dico, e ogni Virtù più degna:
Vener, dou'ella stà, non viue, ò regna
Nè contender le può le sue venture.

Ella non sprezza chi l'honora amando;
Che non è schiua, e di gradir dimostra
Chiunque dar le sà pregio cantando.

Io vorrei, ma non sò, ben col pensiero
La riuerisco, e l'hò per gloria nostra;
E di vederla anco immortal già spero.

SIGNORA
CANDIANA MARTINELli Regi.

XXIIII.

IN Candia Nata à chi la noma, e chiama
Sembra costei, che sempre hà seco Amore:
E pur quì nacque, & ei le diè splendore,
Che tanto arde ciascun, quanto la brama.

E pur ogni huō la segue, ogni huō pur l'ama,
Ogni huom le dona liberale il core.
Io far le cerco col mio canto honore,
Ma non si moue al mio cantar la Fama.

Con tutto ciò, se non lo sprezza, ò sdegna,
Forse almen fia, che non la prema oblio,
E ch'anzi qualche parte habbia di gloria.

Che non può nobil voglia, alto desio?
E che Donna non merta, amata, e degna;
E che di Regio Nome anco si gloria?

Chi

SIGNORA
CATERINA GVICCIOLI
Franchi.

XXV.

CHI è costei, ch'INVIOLATA, e FRANCA
D'Amor si ride, e de' suoi strali aurati?
E tale hà i sensi à l'ardor suo gelati,
Ch'ou'altri pere, ella il vigor rinfranca?

E' Donna, à cui nulla di bel non manca,
E gli occhi hà sempre di fauille armati:
E pur sempre son più cari, & amati;
E chi fuggir gli vuol, cade, ò si stanca.

Ma cade acceso, e di chiamar mercede
Si stanca, e proua poi sì dolce il foco,
Che de la fuga si querela, e pente.

Allor merauigliando, e lieto, crede,
Ch'arder si possa ancor, penando poco;
S'honesta è la cagion, quanto possente.

Cui

SIGNORA CATERINA LVNARDI Ghirardelli.

XXVI:

CVi Febo darà mai sì graue, e chiaro
Ingegno, e stil, che di lodar si vanti
Questa Pvra beltà, c'hò sempre auanti,
Quasi specchio d'honor pregiato, e raro?

Non à me, cui fù sempre, ahi, troppo auaro,
Benche mi mostri ognior gli almi sembiāti
Più de i meriggi suoi, de i suoi Leuanti
Degni del Cielo, ò di star seco à paro.

Ma forse Amor tal porgerammi aita
Ch'alzar potrolla gloriosa vn giorno
Oue l'inuidi, e se ne adonti ogni altra.

Allor dirà. Qual'è di me più scaltra,
Sia fra la turba più di me gradita;
Io sola quì sol di virtù m'adorno.

Puro

SIGNORA
CATERINA SEBASTIANI
Manbelli.

XXVII.

PVro Nome, Man Bella, occhi lucenti,
Chiaro viſo, crin d'or, candido ſeno,
Parlar d'ogni dolcezza, e d'amor pieno,
Cantar proprio d'angelici concenti.

Ma cor sì duro à gli amoroſi accenti,
Ch'alpeſtra rupe ad aſcoltarne è meno:
E pur s'Amor non diſprezzaſſe almeno;
Cari ſarian per lei danni, e tormenti.

Queſte eccellenze ſon di Donna in viſta
Corteſe, e pia, c'hà più di mille Amanti;
Et tutti ſdegna, e i più conducè à morte.

Con tutto queſto hà ſi felice ſorte,
ch'ogni dì lode, e pregio, e gloria acquiſta;
Nè però di piegarla è chi ſi vanti.

C Qualor

SIGNORA CATERINA ZINANNI Baroncelli.

XXVIII.

QVALOR miro di voi l'imagin PVRA,
Benche da lunge, mi s'accende il core
D'vn sì nobil desio di farui honore,
Che si risolue in amorosa arsura.

Ma sì poco di me Febo si cura,
Ch'anzi che me ne dia, scema il valore;
E pur di lui più forza hauendo Amore,
Mi sospinge à l'impresa, e m'assicura.

Canta, mi dice, e CATERINA s'oda
Nel canto, e com'è bella, e com'è chiara
Del mio foco diuin, diuina fiamma:

E come altrui pudicamente infiamma;
E com'altra non è Donna sì rara,
Che merti più di lei trionfo, e loda.

Gigli,

SIGNORA
CICILIA SASSI
Godi,

XXIX:

GIGLI, e roſe hà coſtei, Liguſtri, e croco
Nel bel ſen, nel bel viſo, e'l cor di SASSO,
E ſe ne noma, e ſe ne pregia, ahi laſſo;
E le cal di chi n'arde ò nulla, ò poco.

Dunque d'Amor l'omnipotente foco
Forte in vn petto, & in vn'altro è laſſo?
Se queſto è ver, da lui mi fuggo, e paſſo
A' più fermo, e ſecur ſignore, e loco.

Ma che, ſe m'auuentò da gli occhi fiamma,
Che mi conſuma, e ſi rinforza, e dura,
Quaſi in CICILIA ETNA quel Cielo infiāma?

E par mi dica in minaccioſi modi:
Non ti doler, queſta è felice arſura;
E di mill'altri in paragon, tu GODI.

SIGNORA
CORNELIA SALEGHI
Lunardi.

XXX:

VNA CORNELIA hebbe già il Tebro, e tale,
Che col dir affrenò furori, & ire:
Vna hor n'hà il Viti, e fà d'ogni desire
Preda amorosa; e contrastar non vale.

Ma mentre altrui prepara ardor mortale,
Gli priua il cor d'ogni animoso ardire;
Talche ciascun si lascia anzi morire,
Ch'vnqua s'induca à palesarle il male.

Duro partito, amar Donna, ch'è bella,
E cortese, e gentil: ma fiera tanto,
Che in vista alletta; e con la mente vccide.

Doue, e chi mai tal'arte intese, ò vide?
A' che infinite infiammar alme, s'ella
Solo ad O[illegible] di sè dà vanto?

SIGNORA

DEIOPEA PANDINI

dell'Osso.

XXXI.

LA bella Donna del Rettor de i Venti,
Premio di crudelissima tempesta,
Fù saggia insieme, e sì di vita honesta,
Ch'Eolo in lei sola hebbe i desiri intenti.

Ma questa noua DEIOPEA, ch'ardenti
Hà gli occhi, e c'hà beltà sì pronta, e presta
A l'incendio de l'alme, e non s'arresta,
Che non le tiri à gli vltimi tormenti.

Questa non di Giunon Ninfa seguace;
Ma in Signoria di Berecinthia nacque,
E lieta viue d'vn suo PINO à l'ombra.

E dou'ei non la copre, ò non l'adombra,
Mai nulla l'aggradì, nulla le piacque;
Appo lui solo, e non altroue hà pace.

SIGNORA
DOROTEA RASPONI
Aldobrandini.

XXXII.

BELLEZZA è don di Dio, voi DON DI DIO
Scopre il bel Nome, e la beltà del viso;
Donna, ond'à pena lampeggiate vn riso,
Ch'altri vi dona il cor, l'alma, e'l desio.

Quest'opra Amor in virtù vostra, & io
Sol ch'vna volta osai mirarui fiso,
Non pur dal mondo io mi sentì diuiso;
Che me stesso, e'l mio honor posi in oblio.

Lasso, dunque è disnor seruendo, amando,
Nobil Donna honorar, giouane, e bella,
S'à ragion non vien men canuto Amante?

Anzi gloria maggior n'hanno egli, & ella;
Che l'vno, e l'altro acquistan fama quãdo
L'vn nõ l'aspetta, e l'altro hà il piè tremãte.

Voi

SIGNORA
ELENA
Baroncelli.

XXXIII.

VOi, che'l bel nome, e la bellezza hauete,
Ma non la fama, de la Donna d'Argo,
D'vopo non è di darsi in guardia ad Argo;
Che troppo saggia, e troppo casta siete.

Nè casta pur, ma Virginella, ardete
Fin me, che neue in sù la chioma spargo:
E che dal Regno homai d'Amor m'allargo
Sì, ch'egli più di me frutto non miete.

Voi dunque io bramo, e di cantar m'accingo:
E comincio, e'l desio par, che m'aiti;
E con esso la Musa, e me lusingo.

Poi de l'error m'accorgo, e mi ritiro
Per timor, che per vano altri m'additi;
E'l vostro merto, e'l mio difetto ammiro.

SIGNORA ELENA BARZIZZA Rondinelli.

XXXIIII.

BELLA era sì la bella Donna d'Argo,
Ch'arse di sua beltà l'Ideo Pastore:
E ben ch'ampio di lui fusse l'ardore;
Fù quel de la sua patria assai più largo.

Questa è Fanciulla, e non in guardia d'Argo
Che i suoi casti pensier l'armano il core
In guisa, che non può per via d'amore,
Nè d'altro, Autumedon frodarla, od Argo.

Dunque s'Elena è ben, rapir chi l'osa?
Lusinghe non ascolta, ò prieghi accetta,
Nè forza val; sol chi l'honora hà caro.

Per lei Città ferro, nè foco aspetta,
Ancor che sparga già fiamma amorosa;
E'l nome haurà non men de l'altra chiaro.

La

SIGNORA
EMILIA FINETTI
Rasponi.

XXXV.

LA Regina del mar, ch'in Adria siede,
E valor dal suo seggio, e senno spira:
Mentre l'aspetto, e gli occhi intorno gira;
Ou'è d'vopo di sè, discopre, e vede.

Vide in Emilia far misere prede
Di cuori Amor; ch'à ruinarla aspira:
E sentendone in vn pietate, & ira;
Hebbe honesta di lei giusta mercede.

E voi, Donna, mandò, che lui frenaste
Del male oprar con la beltà gradita;
Ond'hor l'Emilia per Emilia è lieta.

Ma di tanta bontà, di tale aita
Rauenna hà più, doue il bel piè fermaste;
Nè d'honorarui mai la voglia acqueta.

In

SIGNORA
FAVSTINA LVNARDI
Louatelli.

XXXVI.

IN dir di voi, Donna leggiadra, e bella,
FAVSTI NAſcon dal cor gli accenti primi,
Nè mai la Muſa produrebbe gl'imi,
Se non foſte d'Amor figlia, e rubella.

E i pur creouui, e la materna ſtella
Vi diè per guida: e par che non ſi ſtimi
Da voi ſuperba, e pur gli honor ſublimi,
C'hauete, ingrata; ei vi diſpenſa, & ella.

Corteſe eſſer può ben Donna pudica,
E non offender l'honeſtà, gradita
Più da chi più corteſemente l'ama.

Così s'accreſce al Nome honore, e vita:
L'altra, ſe fù corteſe, era impudica;
E s'è famoſa ancor, vile è la fama.

Quanto

SIGNORA
FRANCESCA
Fantuzzi.

XXXVII.

QVANTO più penſo, e di lodar deſio
Giouine bella, e c'hà ne gli occhi AMORE,
Men trouo ardito à tanta impreſa il core;
E merto di beltà vince il deſio.

Poi veggio, ch'ella altrui cantare, ò mio
Sì poco ſtima, e di sì poco honore,
Che per non far, di lei cantando, errore;
Dietro à l'altrui tacer, mi taccio anch'io.

Ben la mente l'honora, e del ſuo viſo
Conſerua la ſembianza, e ſe n'adorna;
Come di FRANCA d'honeſtà guerriera.

Ma ben'ancor d'eſſere humil l'auiſo;
ch'orgoglio oue s'apprēde, oue ſoggiorna,
contrario è ſempre à l'amoroſa ſchiera.

Franca

SIGNORA FRANCESCA OSIA Lunaria.

XXXVIII.

FRANCA d'Amor nemica, ò per beltate,
O' SIA, che morte fù nemica à lei,
Quando il suo amor le tolse, hora è costei
Sotto vel di mestitia, e d'honestate.

Ahi più tosto durezza, e feritate
Producon nel suo cor sì tristi, e rei
Mortali effetti, accioche i sospir miei
Non vi trouino, e d'altri, vnqua pietate.

Con tutto questo à pena altri la mira,
Che n'arde affatto, e più n'è lieto, e gode,
Quanto più se n'affligge, e ne sospira.

In tanto ella s'infinge, ò che non ode
Gli altrui lamenti, ò se ne moue ad ira;
Onde hà grã biasmo, e crede hauer grã lode.

Costei

SIGNORA
GIACOMA ALDOBRANDINI
Artenghi.

XXXIX.

COstei, che non si cura, ò che s'infinge
De gli altrui dãni, e si d'amar si guarda,
Sà GIA' COM'Altri si consumi, & arda
Per lei, nè dramma di pietà la stringe.

Anzi, mirata, di vermiglio tinge
Il bianco viso, e'l mirator non guarda:
Onde in questo, e'n quel cor spesso ritarda
Il desio, che'l suo bel produce, e spinge.

E pur sempre è più bella, & hà più sempre
Chi la contempla, e chi la segue, e l'ama;
Ne ciò l'offende, e non le scema honore.

Com'esser può, ch'vn dì, sdegnato Amore,
Non cangi in lei sì dispettose tempre?
[illegible] è di beltà, s'altri la brama.

Costei

SIGNORA
GIACOMA
Vizzani.

XL.

COstei de l'altrui mal si gode, e ride
Con accorte maniere, e caste, e pure,
Nè punto pensa à suoi perigli, e pure
Sà Gia'Com'Amor sana, e come ancide.

Se si gira ad alcun mentre sorride,
Gli promette così mille venture:
Ma chi la segue, hà poi mille sventure;
Nè troua chi di vita almen l'affide.

Signor, tu vedi, e sono inganni, e scherni,
Fatti in tua sicurtà, tanta le porgi
Beltà di viso, e ferità di core.

Ella sprezza ancor te, nè te n'accorgi:
E i tuoi doni hora vniti, & hora alterni;
Di libertà noi priua, e te d'honore.

O com'è

SIGNORA
GIOVANNA RASPONI
Fosconi.

XLI.

O Com'è GRATIOSA, e com'è bella
costei, c'hà nel bel seno Amor guerriero;
E nel sembiante minaccioso, e fiero
Se gli mostra nemica, e gli è rubella.

Da qual FOSCO Pianeta, ò da che stella
Hebbe sì duro, e torbido pensiero?
Donna di gran beltà, d'animo altiero
Esser può ben, mà non crudele, e fella.

Chi s'ama, non s'offende, anzi s'honora:
E chi non ama in sicurtà d'honore;
Ben è ragion, che desiando mora.

Bellezza è don di Dio, diuin splendore:
E celar non si deue à chi l'adora;
Ma solo à chi contaminato hà il core.

O di

SIGNORA
GIOVANNA SGROPOLI
Giannella.

XLII.

O'Di vera beltà, di vero amore
Gratiosa Fanciulla, essempio, e segno:
O' sola gloria à l'amoroso Regno;
Et à chi t'ama sempiterno honore.

Felice è ben chi t'hà donato il core,
Pur che di pura fè sia puro pegno:
Ch'altramēte n'haurebe odio, e disdegno;
E senza mai gioir, danno, e dolore.

Ma, lasso, il mio, ch'à mille proue è fido,
E sì fidò nel dolce sguardo, e caro;
Come, e perche si và struggendo, e pere?

Forse perch'è più presso egli à vedere
Qual'il bel viso è risplendente, e chiaro;
E se talora vn'altro langue, io rido.

Par

SIGNORA
GIROLAMA NALDI
Lunardi.

XLIII.

PAR, che questa LVN'ARDA,& è gelata
Più che gelata neue in piaggia alpestra;
E perche sia tra noi luce terrestra;
De la Celeste non è men pregiata.

Da chi la mira è puramente amata,
Ma non ama, anzi fera appar siluestra
Contra gli Amanti, & è d'ordir maestra
Lacci, e catene, à chî la segue, ingrata.

Ahi s'essempio prendesse almen da l'altra:
Non saria sì crudel nè si fugace;
Ch'ella fù casta, e non d'Amor nemica.

Esser può ben donna gentil pudica,
Nè sprezzar chi l'honora, e chi si sface
Per lei, s'ella è cortese, e bella, e scaltra.

SIGNORA
GIVLIA GORDI
Cimini.

XLIIII.

SI chiara non fù mai crinita Stella,
Nè ſi poſſente à gli altrui danni, e preſta
Come, chi mai ſel crederebbe? è queſta,
Ch'in viſta è sì benigna, & è sì bella.

Miri chi dubbio n'hà, miri com'ella
Più vaga è ſempre, e ſempre è più moleſta
Ver chi la ſegue, e la contempla; e deſta
Timore, e ſpeme in queſta mẽte, e ĩ quella.

O' Natura, che fai coſe sì rare,
Perche bellezza, e ferità comporti
In vn ſoggetto, e te ne pregi, e vanti?

Luce, che chiome hà sì tranquille, e care,
Eſſer può; ch'apparendo inſidie apporti;
E troui chi l'honori, e chi la canti?

Comata

SIGNORA
GIVLIA GVAZZIMANNI
Cortesi.

XLV.

COMATA sì, ma non maluagia Stella
E' questa, al cui splendor l'alma s'accese
D'huō, che per Duce, anzi per Dea la prese
Tosto che la scoprì sì chiara, e bella.

Egli si fè per lei felice, & ella
Per lui diuenne di crudel, CORTESE:
Sol ch'in mutar tenor, mutò paese;
E' chi la chiama dispietata, e fella.

Ma che può chi non osa? Alfin risplende
Anco dou' hor si mostra, e quiui Amore
Fà con la sua beltà l'vsate proue.

Quì con Diana si volgea, con Gioue
Là si raggira: e se la segue vn core;
Non mai terrena indignità l'offende.

SIGNORA
GIVLIA LOVATELLI
Rasponi.

XLVI.

SI viua luce, e sì lucente Stella
E'questa, che p gli occhi il cor m'abbaglia:
Che per quãto il pẽsier trascorra, e saglia;
Non ne trou'altra sì possente, e bella.

Fà tremar, e gioir ciascun quand'ella
Spiega la chioma, e'l sol di lume agguaglia:
Ancor che mai non bassa gente assaglia;
Tanto è superba, e gloriosa, e fella.

E pur chi la contempla, e chi la mira:
Vinto da la beltà, ch'in lei risplende;
Benche ne tema, di desio sospira.

Ma che, s'ella nol cura, ò nol comprende:
E sol col suo gran merto ad opre aspira
Soura il corso mortal noue, e stupende?

Benche

SIGNORA
GIVLIA PARADISI
Rota.

XLVII.

BEnche crinita, e disdegnosa Stella
Sia questa, e ne minacci affanni, e morte,
Come san l'altre de l'istessa sorte,
E ne tremi ciascun solo à vedella;

Non è però sì perigliosa, e fella,
E nel far danno altrui sì fiera, e forte;
Che non hauria per dolci, e chiare scorte
Quelle due luci, e non saria sì bella.

L'altre splendono in aria, e van col Cielo,
E mutan forma, e moto, e stil talora;
E nascon fuor d'ogni mondano auiso.

Ella vna è sempre, e infiamma, & è di gielo:
E se di sua belta l'alme innamora;
E' senza pena, e nacque in PARADISO.

SIGNORA
GIVSTINA CAVALLI MERCATI
e Signora Valeria Caualli Sorelle.

XLVIII.

CHI vuol veder d'Amor la forza, e l'arte,
E come i dardi adopri, e le facelle,
E come ei ſplenda ne le coſe belle,
E v'habbia più ch'altroue imperio, e parte;

Miri di queſte due Fanciulle in parte
Bellezze non più viſte in due ſorelle:
Si dirà poi, ch'in Ciel non ſon due ſtelle
Tali; e che'l Sol da lor mai non ſi parte.

Vedrà, che i raggi loro ardono i cuori
Soauemente, e chi del caldo hà meno,
Par, che d'inuidia ſi conſumi, e ſtrugga.

Ma laſſo ancor come GIVSTINA fugga
Vedrà ſuperba gli amoroſi ardori,
E che VALERIA hà il cor di ghiaccio in ſeno.

Doppia,

SIGNORA GIVSTINA, E SIG. ANDRIANA *Gualtieri Sorelle.*

XLIX.

DOppia, e rara beltà, ch'al cor mi giunge,
O per mia gioia, ò per nouella pena,
Di desio di cantar la mente hà piena;
E in tanto il cor soauemente punge.

Amor, che dal mio sen mai non fù lunge,
L'vna, e l'altra mi noma, e dice à pena
Givstina, & Andriana, che raffrena
Il canto, e me da me moue, e disgiunge.

E non sò di qual prima, e di qual poi
Mi faccia, ò dica. L'vna, e l'altra è tale,
ch'affetto merta, e d'egual pregio è degna.

E ciò ben par, che di ragion conuegna,
Se son sorelle; ma non è frà noi
Chi lodi, & ami à pien cosa immortale.

SIGNORA HIPPOLITA RVGGINI Monaldini.

L.

VIDE il Termo odonte alta Guerriera
Pugnare armata, e riportar l'honore
Di mille palme, al fin vinta d'Amore,
Di venir men feroce, e meno altiera.

Vna simil'il Ronco, anzi più fiera
Ne vede inerme, ma da gli occhi ardore
Sì forte spira, ch'ogni freddo core
Cõuien che'l senta, e se ne strugga, e pera.

E così segue già gran tempo à danno
Di chi più l'ama, onde non è più speme
Di riposo con lei, non che di vita.

Nulla può seco Amore, anzi egli teme
Di lei moderna HIPPOLITA sì ardita;
E de l'antica pur si fè Tiranno.

S'era

SIGNORA
ISABETTA FOSCONI
Forestieri.

LI.

S'Era qual voi l'antica Elisa in pregio,
Moderna, e bella, & honorata Elisa,
Trattata Amor l'haurebbe in altra guisa,
Quando prese d'Ascanio il viso, e'l fregio.

Ella precipitò l'honore, e'l pregio,
Si tosto si rendè, folle, conquisa:
Onde se poi restò schernita vccisa;
Fù colpa di furor, vilmente egregio.

Ma voi, saggia, del cor tal guardia hauete,
Che per fiāma, ò p stral, che scaldi, e pūga,
S'arde, e s'impiaga sol quanto volete.

Quinci sempre più lieta, e fiera siete:
E s'altri hà per voi pena, ò lieue, ò lunga;
O'non vene curate, ò v'infigete.

Poche

SIGNORA
ISABETTA SOZZI
Mengoli.

LII.

POCHE di ſenno, e di beltà, che vera
Beltà ſi ſcopra, e vero ſenno, a voi
Simili ſono, ELISA, hoggi fra noi;
E tal la Donna di Sicheo non era.

Fù bella, e fù magnanima, & altiera:
Ma non ſaggia à baſtanza; e'l moſtrò, poi
Che di ſe ſteſſa, e de gli amori ſuoi
A' tal fù pia, ch'eſſer deuea più fiera.

Ella ad Enea, che la tradì, ſi diede:
A' CESAR voi, che quanto sè v'honora;
E fatto hauete di due cuori vn core.

Ciò raro hà il Mondo, e raro il Sol ciò vede:
E qual molti di ciò l'inuidia accora;
Tal n'è lieto Himeneo, ſuperbo Amore.

Mentre

SIGNORA
ISABETTA TOMAI
Rota.

LIII.

MENTRE vi miro, ò vedouella ELISA,
Penſo, colei, ch'edificò Cartago,
S'era sì ſaggia, e'l viſo hebbe ſi vago,
Come sì toſto fù d'Amor conquiſa?

Ma ne rimaſe da ſe ſteſſa anciſa,
E finto Amor ne fù miniſtro, e mago:
E chi voi ſegue, amando, eſſer preſago
Può ben, che mal tanta beltà s'affiſa.

D'eſſa, e d'altre in oblio vanno i conforti
Subito eſtinti, e fra mill'altri il voſtro,
Certo in ciò PELLEGRINO, in voi ſtà viuo,

Pure il dare à chi v'ama affanni, e morte,
S'à voi biaſmo ne viene, il danno è noſtro;
E più di chi per voi de l'alma è priuo.

Di

SIGNORA
ISOTTA LOTTI
Scapuccini.

LIIII.

DI bella Donna, e che mirando ancide,
ISOTT'AL giogo hor mi sõmetto, e ſtãco,
Hor che per gli anni homai libero, e franco
Viuer dourei, s'Amor di me non ride.

E ſe non ch'ella, oimè par, che mi sfide,
Pur mi darebbe il cor di ſeruir anco:
Ch'ancor debil non ſon come ſon bianco;
Ne gel caldo deſio da me diuide.

Ma ſouerchia beltà, ſouerchio orgoglio
Inſieme già ſi per mio mal s'vniro,
che preuegio il mio fin, cerco il mio dãno.

E mentre che di ciò godo, e ſoſpiro,
Più di ſeguir l'impreſa ardo, e m'affanno;
E del timor di libertà mi doglio.

Cantar

SIGNORA
ISOTTA LVNARDI
Contoli.

LV.

CANTAR non sò di voi, Donna gentile,
Ch'ISOTT'AL peso non rimanga oppresso
Del vostro merto, e qual può girli presso,
Non che l'agguagli pur, canto nè stile?

Alto intelletto in voi, costume humile,
Animo generoso, e cor dimesso,
Guardo da innamorare Amore istesso;
Parlar ch'ogni altro fà negletto, e vile.

E l'honesta beltà, ch'io noto, e miro
Quant'esser deue più modesta, e pura,
Vince ogni proua, ogni desire affrena.

Dunque in silentio, e col pensier v'ammiro:
Con la mente v'honoro, e tanto à pena
Di poter far per voi, parmi ventura.

SIGNORA *LAVINIA ARRIGONI* *Guazzimanni.*

LVI.

SE par ne gisse col desio l'effetto
Di celebrar Donna honorata, e rara,
La tromba di Maron non fù sì chiara,
Come l'altiero suon d'ogni mio detto.

Ei cantò di Lauinia il viso, e'l petto,
E ch'à due Amanti fù diletta, e cara;
Io di Lavinia la virtù preclara;
E c'hà d'vn sol'amor cura, e diletto.

Ma quanto hebb'ei da Febo aiuto, e forza,
Tanto ne riporto io disprezzo, e sdegno;
E'l tẽpo anch'egli homai m'aretra, e sforza

Pur dico almen, che doue è questa, è pace:
Per l'altra si fè guerra à più d'vn Regno;
Di che la fama ancor non langue ò tace.

Mutio

SIGNORA
LAVINIA RASPONI
Zilla.

LVII.

MVTIO, e LAVINIA, e nõ Lauinia, e Turno,
Nè Lauinia, & Enea cõgiũti hà insieme
Santo Himeneo, nè l'vn, nè l'altro teme
Più la cagion del sospirar diurno;

Poi che son giunti à tal gioir notturno,
Che d'Amor tutte hã le dolcezze estreme,
Mentr'ella il sen di casto Amante preme,
Et ei di bella Donna il petto Eburno.

O' fortunati lor felice prole,
Che nascerà di tanto affetto; il cielo
N'haurà conforto, e merauiglia il Sole.

O' inuidia di chi s'ama, e non può il foco
Amoroso disfar l'ingiusto gielo
Di chi gli vieta il suo diletto, vn poco.

Dammi

SIGNORA

LAVRA PAPINI

Rasponi.

LVIII.

DAMMI tu, Febo, ond'il bel Lauro io cãti,
che quì verdeggia, e la tua frõte honora;
E lui Maggio, & April dipinge, e infiora
A' gloria vniuersal di mille Amanti.

Che se per te fia che di ciò mi vanti,
Più felice cantor non disse ancora
Come inuaghisce altrui, come innamora
Sol con la vista de' suoi rami santi.

E com'alletta dolcemente à l'ombra
Pastori, e Ninfe, à ricordar pietosi
D'essa Dafne, e di te la fuga, e'l corso.

E come in LAVRA s'è ridotto, e posi
Su'l Ronco, ou'ogni bel col bello adõbra;
E seco Amor, c'hà di lei cura, è corso.

Mira

SIGNORA
LAVRA RASPONI
Insidi.

LIX.

MIra, Febo, deh mira oue s'Innesta
Il tuo bel Lavro, e come s'alza, e preme
Di Cibele la Selua, e nulla teme
De le sue Torri, e i suoi Leoni infesta.

Mira d'intorno à lei come fan festa
Amor, le Gratie, e le tue Muse insieme:
Mira, Signor, come d'altrui la speme
Di mai gioirne, à dileguarsi è presta.

Ma che? te pur fuggì Donna, e fù Pianta
Per la sua fuga: Et hor l'Emilia honora;
Sì tra il Rõco, e'l Mõtõ verdeggia, e splẽde

Splende, e verdeggia, ma nessun si vanta,
Faccia che può, de le sue frondi ancora;
Et à me per cantarne, ombra si rende.

E Vere

SIGNORA *LEONORA PIGNA* *Rasponi.*

LX.

VERE bellezze son, queste, s'ancora
Simili non ne vide occhio mortale,
Nè vede, nè vedrà, s'in Ciel non sale,
Dou'è chi le produsse, e chi LE HONORA.

Vincono di splendor la chiara Aurora
Di splẽdor, che non l'hebbe il Sol mai tale:
E son di Donna, à cui Venere eguale,
Esser non può, non che Pomona, ò Flora.

Da Cibele deriua, e'l Nome prende
Da i frutti del suo Pino; & hor soggiorna
Oue il mar d'Adria sen'inselua il lito.

Himeneo l'hà condotta, Amor l'adorna
Sì, ch'ogni cor di sue vaghezze accende;
Sol ch'altri sia di rimirarla ardito.

Da

SIGNORA LIVIA Tosinoni.

LXI.

DAi begli occhi leggiadri, e vaghi, e chiari,
Ch'io talor miro, e nel mirar, pauento,
Esce tal foco, e tal nel core il sento,
Ch'estinguer nol potrian fiumi, nè mari.

Iui conuien che di temere impari,
TaL'ivi Amor per me forma tormento:
Nè però di mirargli ancor mi pento;
Che più fieri che sian, mi son più cari.

O' di Beltà mirabil forza. Or deue
Chi la brama penar? Penar vogl'io
Sol per bramarla, & altri sò la brama.

Giouinetto gentil, ch'acceso v'ama,
Nobil fanciulla, in sùon pietoso, e breue,
Dir così dianzi, e lamentar s'vdio.

SIGNORA
LODOVICA ALDOBRANDINI
Fosconi.

LXII.

DOpo lungo tacer, vuol ch'io comince
Donna à lodar, che mi sgomēta, Amore,
Però che mentre à ciò preparo il core;
Veggio, ch'ella ogni LODA auāza, e VINCE.

Ma s'à mirarla sol d'Argo, e di Lince
La vista è d'vopo, come hauronne honore?
Già la mente, e lo stil d'otio, e d'errore
Suo merto accusa, e Verità conuince.

E pur dir ne conuien, che chi'l comanda
E' Signor forte, e sì ne l'ira è fiero,
Ch'in van chi falla se ne pente, ò vanta.

Or dico che dal Ciel Gioue la manda
Piena di gratie, e che defrauda il vero
Chiunque di lei parla, ò scriue, ò canta.

Cara

SIGNORA
LODOVICA
Borghi.

LXIII.

CAra di Lodi Vincitrice, e bella,
Ch'in nobil Borgo per natura ſplendi,
E più felice, e fortunato il rendi;
Che Delo i figli di Latona, & ella.

S'in Ciel tu foſſi, l'amoroſa Stella
Sareſti, tanto quì d'amore accendi:
Ma tanto anco, accẽdendo, i cuori offẽdi,
ch'anzi d'Amor nemica ogni huõ t'appella.

Ahi, dunque la bellezza in te, che vale?
E che, d'Amanti hauer sì folta ſchiera;
Se per lor danno, e per tuo mal l'adopri?

Deh, laſcia homai, ſe puoi, d'eſſer sì fiera:
Che s'alquanto pietoſa vn dì ti ſcopri;
A' la beltà, ſarà la gloria eguale.

SIGNORA
LVCILLA CONTOLI
Lunardi.

LXIIII.

IO vidi, e meco Amor, nobile, e bella
Donna, che col mirar gli animi inuola:
Diss'io, questa è bellezza vnica, e sola;
Egli soggiunse, e più del Sol LVC'ELLA.

Quinci la vaga mia materna stella
Poco lunge da lei mai gira, ò vola;
Pur di star con la LVNA hor si consola;
Anzi splende fra noi LVNA nouella.

E benche LVN'ARD'Anco, e del mio foco
Arde, e consuma chi non cede; & io
Di ciò mi glorio, e lei non scaldo ancora.

N'hò però speme, e lo sperar d'vn Dio
Opra è souente. Io risoggiunsi allora:
Ahi che nel giel non hà la fiamma loco.

Non

SIGNORA LVCRETIA FRANCESCA, e Valeria Cagnoli sorelle.

LXV.

NON sò se le tre Gratie, ò le tre Diue,
O's'inhumana forma eran tre Stelle
Quelle ch'io vidi, à merauiglia belle;
Ma di se liete, e di tutt'altro schiue.

Ne l'esser tutte di pietà si priue,
Ahi, come mostran ben d'esser sorelle,
Et inesperte, e semplici Donzelle,
Poiche lunge d'Amor ciascun viue.

Vdì nomar l'vna Lvcretia, e l'altra
Francesca, e la minor Valeria; e quale
Sia non si sà più bella, ò meno altiera.

Ciascuna è molto bella, e poco scaltra,
Quinci nasce l'orgoglio, e quinci il male
Di chi le segue, ò di gioir ne spera.

SIGNORA
LVCRETIA GVCCI
Gordi.

LXVI.

DAL bel viso di voi moue vna Lvce,
Che passa à i cuori, e gli rischiara, e rēde,
Si suggetti ad Amor, che se n'accende
La maggior parte; e'l mio più n'arde, e luce.

E in guisa tal, c'homai di fuor traluce
La bellissima fiamma, ond'arso splende:
E l'altiera cagion cura non prende,
Ch'ei pere, & anzi à già perir l'adduce.

Lasso, e che noui di bellezza effetti
Son questi? la beltà dunque consuma
Chi la mira, e chi l'ama? Ahi più non s'ami.

Più beltà non si miri. Il Sole alluma,
Gentil Lvcretia, chi veder lo brami:
E gli occhi abbaglia; ma nō strugge i petti.

Le

SIGNORA
LVCRETIA, E SIG. GIVSTINA
Racchi ſorelle.

LXVII.

LE due ch'io miro, e ſon ſorelle, e c'hanno
Bellezze, non più viſte altiere, e ſchiue,
Fanciulle ſono, e ſembrano due Diue,
E di gratia, e d'honor congiunte vanno.

Ahi, ma pur troppo à chi le ſegue danno
Pena, e dolor, sì di pietà ſon priue:
E ſe trattan così chi di lor ſcriue;
Qual guiderdon le mie fatiche hauranno?

E pur LVCRETIA, e pur GIVSTINA honoro
Con la penna, e col cor quanto m'è dato
D'Amor da Febo; e doppia gloria attẽdo.

Ciò non haurà chi le deſia, tacendo:
Chi ben non canta, e non cõbatte armato;
Mirto non merta, e non riporta Alloro.

Quando

SIGNORA LVCRETIA RASPONI Barucci.

LXVIII.

QVando à cantar di voi la lingua, e 'l core
Mouo, e preparo, à l'intelletto splende
Si chiara Lvce, che smarrito il rende;
E'l sen m'infiamma di famoso ardore.

Allor mi dice ne la mente Amore.
Tanto il poter del foco mio si stende,
Quāto in costei di bello altri comprende;
E pur hà sola di beltà l'honore.

Lodala altiero, e dì. Dal piè à la chioma
Ella è si vaga, e si leggiadra, e bella;
Che gloria il Mondo, e n'hà letitia il Cielo.

E dì che Donna d'honorato zelo
Non fù, ned è, nè mai farà com'ella;
Benche Lvcretia ritornasse à Roma.

Vna

SIGNORA
LVCRETIA RASPONI
Tosinoui.

LXIX.

VNa Lvcretia hebbe già tale il Tebro,
Ch'in valor non sia mai ch'altra l'imiti:
Vna hora n'hà per lei gioioso il Viti,
Degna del canto, onde famoso è l'Hebro.

Quella la Fama, io questa orno, e celebro,
E com'è il merto suo sol che m'inciti,
Non hò fuor che'l desio chi mi ci aiti;
E son ne l'opra, oimè, confuso, & ebro.

Pur dico, che se l'altra honesta, e bella
Fù, questa è bella, & è pudica, e saggia:
E se l'assale Amor; lo beffa, e doma.

Dunque ben dir si può ch'altra non haggia
Città per due si fatte, amica stella, (ma.
Quãto, e qual l'hebbe, e l'hà Rauẽna, e Ro-

Gentil

SIGNORA *LVCRETIA* *Rossi.*

LXX.

GEntil Fanciulla, e ben del Nome degna
Di lei, che 'l ferro in se stessa riuolse,
Per rihauer l'honor, ch'altri le tolse;
E per non si morir di vita indegna.

Segua pur teco la felice insegna
Che Diana celeste à l'aria sciolse
Allor, che soggiogar Cupido volse,
Qual'altra gloriosa esser disegna.

Ma non tanto però tal Dea si segua,
Ch'Amor si sprezzi, e la sua schiera amica;
Ch'anch'egli, e talor tropo, è Dio possēte.

E se sdegnoso auuien, ch'altrui persegua,
Non v'hà riparo, ond'è per lui più gente;
E la parte maggior, s'ama, è pudica.

Cara,

SIGNORA
MADDALENA RVGGINI
Louatelli.

LXXI.

CARA, e vaga fanciulla, il cui bel viſo
Vorrei cantare, e me ne sforza Amore;
MA DA'LENA al voler nouello ardore,
Ch'eſce dal dolce innamorato riſo.

E mentre il miro, di mirar m'è auiſo
Non più viſto del Ciel viuo ſplendore,
Che m'auualora, e trapaſſando al core,
Dentro vi troua il Nome voſtro inciſo.

E veramente non ſi vide ancora
Beltà, che vinca la Natura, e l'Arte,
Se non in voi; quinci ogni ſtil v'honora.

Stauui Diana in ſen, nel volto Flora,
Venere con le Gratie in ogni parte;
Il Sol ne gli occhi, e nel guardar l'Aurora.

La

SIGNORA
MADDALENA VIZZANI
Raspont.

LXXII.

LA beltà di costei celeste, e noua,
Non sia chi canti, ch'ogni canto eccede:
E ne trema il desio di chi la vede;
MA'DA'LENA il suo Nome à chi si proua.

Lasso ben mi prou'io, ma che mi gioua,
Se quanto dico più, men mi si crede?
A' lei di Febo stesso il canto cede;
E vana torna ogni più certa proua.

Questo, perche sol di CAMILLO apprezza
Il canto, e sol di lui prezza l'amore:
E doue amor non è, nulla si stima.

Or mentre vn solo essalta, e gli altri sprezza,
Se di gloria si perde esser la prima;
S'acquista fama di perfetto honore.

Come

SIGNORA
MARIA, E SIGN. SVSANNA
Bisolci Osie Sorelle.

LXXIII.

COME tra fosca nube altri più stelle
Mira talor, che lor non copra i raggi,
Anzi n'escono poi con tai vantaggi,
Che risplēdon dal Ciel più chiare, e belle.

Così voi due mir'io donne, e sorelle,
Che per fieri di morte indegni oltraggi
Par, ch'atro vel vostre bellezze oltraggi;
Ma voi più vaghe n'apparite, & elle.

Or che fareste poi di seta, e d'ostro
Ornate, e d'oro, e di più ricche, e rare
Gemme fregiate? Il sol nulla farebbe.

Forse ad Amor sareste allor men care,
E forse meno allor per voi potrebbe;
E meno aspro saria lo stato nostro.

SIGNORA
MARIA LVNARDA
Grossi.

LXXIIII.

LVNA noua risplende, e noua luce
Sparge, e sì viuamente à sè d'intorno,
Che sola n'apre, ò più del Sole il giorno;
Send'egli à lei ministro, ella à lui duce.

Sola i Frutti d'Amor tutti produce,
Et egli in lei fà il suo più bel soggiorno:
Ma n'hà souente merauiglia, e scorno;
Ch'ad amar non l'inchina, e non l'induce,

Lasso, e pur l'altra amò, pur'è celeste:
E se questa è diuina, aman li Dei;
Nè deuria innamorar, s'amore sdegna.

Ahi sfortunati Amanti, arti son queste
Di perfetta belta, questi i trofei
Di chi sempre trionfa, e sempre regna.

Qual

SIGNORA
MARIA MONALDINA
Guiccioli.

LXXV.

QVAL è la Luna se risplende in Cielo,
E la circondi opaca nube intorno,
Che la dirada, ò la disfà col corno,
O' in pioggia la risolue, ò in neue, ò ĩ gielo;

Tal voi MARIA sotto vn'oscuro velo
Risplendete quà giù col viso adorno,
Onde n'appar sì luminoso il giorno,
Che tal nol forma il fermator di Delo.

Lasso, ma i due begli occhi, anzi due stelle,
Che fanno di splendore inuidia al Sole,
Troppo son scarsi di lor gratie altrui.

E pur, se questo è di gran danno à nui,
Amor d'essi farà ciò, ch'al fin suole
De l'altre cose nequitose, e belle.

SIGNORA
MARIA PICCININI
Bruni.

LXXVI.

GIouine Bruna i begli occhi, e le ciglia,(me
La vista or chiara, or bruna, e Bruna il no
Ma le man biãche, e'l sen, biõde le chiome,
È ne le guance candida, e vermiglia.

Fà chi l'ama tremar di merauiglia,
Et arder lieto, e non saperne il come:
Sembra far lieui l'amorose some;
Ma' Ria l'aggraua, e d'altrui gioco piglia.

Or chi sarà, che di beltà sì rara,
E di cor sì fallace vnqua si fidi,
Benche l'alletti, e lo consigli Amore?

Costei par, c'Humiltà nel viso annidi:
Spira fiamma nel dir soaue, e cara;
Et è superba, & è mortal l'ardore.

Qual

SIGNORA
MARIA RONDANINA
Loretaȝ.

LXXVII.

QVAL Progne è q̃sta? e nõ hà Tereo, od Iti,
Onde s'adiri, ò incrudelisca; hà solo
Beltà sì rara, che d'Amore il volo
Souente affrena, e se ne gloria il Viti.

Lasso, e pur par ch'ella ad amarla inuiti
Chi sol la mira, & hà gli Amanti à stuolo:
Ma tanto n'hanno ben trauaglio, e duolo;
Che non trouano più chi loro imiti.

Ahi troppo fiera, e troppo bella, il Nome
Dunque seguendo, la bellezza frodi?
Se l'altra fù crudel, ragion l'indusse.

Te sì leggiadra, e sì gentil produsse
Natura ad opre gratiose; or come
Sei così pronta à l'amorose frodi?

SIGNORA *MARTIA CAPPELLI* *Spreti*.

LXXVIII.

BENCHE da MARTE ell'habia il NOME, è bella
Come Ciprigna, e come Delia hòneſta,
E riſplendente com'il ſole è queſta,
C'hor mi vien di cantar voglia nouella.

Ma trouo tanto da lodar, che s'ella
La mente non m'alluma, e non mi deſta;
Nè la voce, ò la Cetra ardita, e preſta
Sarà, nè s'oprerà queſta, nè quella.

Pur mentre il ſen contemplo, e miro il viſo,
Il cor s'infiamma à la bramata impreſa,
E dico in lei ſon merauiglie noue.

E noue sì, ch'io non ne credo altroue:
Ond'ogni poco, che d'amore acceſa
Foſſe; aſſai pianto cangerebbe in riſo.

Di

SIGNORA
MARTIA SASSI
Ciuetta.

LXXIX.

DI Marte ella non è, benche da Marte
Costei si dica, e nomi, anzi è d'Amore,
Ma d'Amor Donna, & hà di Sasso il core
Tal, che vincer nol può forza, ned arte.

Se parla, altrui da se medesmo parte:
Se mira, incende d'amoroso ardore:
Sdegnata, porge spauentoso horrore;
Lieta, speme, e timor, spira, e comparte.

Che dunque chi la segue, e chi l'honora
Da sì fiera beltà, misero attende
Altro che stratio, e lunga pena, ò morte?

Ahi dispietata, e non s'accorge ancora,
Che chi de l'altrui mal diletto prende,
Vien preparando à sè più dura sorte?

SIGNORA
MINOZZA ALDOBRANDINI
Zinanni.

LXXX.

S'Io non dirò di voi quanto conuiensi,
E quanto hò nel desio, MINOZZA, e quãto
Ricerca Amor, da cui mi viene il canto;
Colpa sarà de i meriti vostri immensi.

Tutto quel ch'io ne scriua, e ch'io ne pensi,
E' di vostra beltà misterio, e vanto:
Penna mortal non può leuarsi tanto,
Nè l'intelletto human, non solo i sensi.

E forza è pur, che come sò v'honori,
E come posso vi celebri, & orni;
Altri forse sarà, ch'al segno arriui.

Ma chi? quanti ne i vostri almi splendori
S'affissan punto, son di vista priui:
E chi non vede, e loda; hà biasmi, e scorni.

Vi

SIGNORA
OLIMPIA CAVALLI
Pascoli.

LXXXI.

VI miro, OLIMPIA, e gran Lampo celeste
Vi scopro al NOME, & à begli ochi ardēti,
Sì vaghi, e sì leggiadri, e sì lucenti,
Ch'iui sol par ch'Amor le faci appreste.

Ma faci, di terrore, e di tempeste,
Sì dilettano à voi gli altrui tormenti:
E pur bellezze, ad'infiammar possenti,
Cortesi esser deurian nō men che honeste.

E deuria nobil donna, e bella, e saggia
Non esser fiera, ò disdegnosa, ò schiua
Ver chi la segue, e chi l'honora, e l'ama.

Così laude s'acquista, e pregio, e fama:
Così Beatrice fù, Laura, e Seluaggia,
Ciascuna illustre, e gloriosa, e diua.

SIGNORA
OLIMPIA RASPONI
Monaldini.

LXXXII.

VN'Olimpo d'Altezza al Ciel si leua,
E nubi sprezza, e nebie, e pioggie, e vēti:
Vapori vn'altro getta alti, & ardenti;
Nè come in Etna, in lui grandina, ò neua.

Questi, da noi lontani; vn qui solleua
L'alme bellezze sue vaghe, e lucenti
Soura tutt'altre, e fà stupir le genti;
E benche n'arda, oimè, nulla rileua.

Ei ne le fiamme sue, si nutre, e gode:
De le nostre non cura, ò non s'accorge;
Nè conosce pietà, nè teme Amore.

Pianto, ò lamento altrui, fiero, non ode,
Anzi sdegna chi langue, e più chi muore;
E tanto abbassa noi, quant'egli sorge.

O super-

SIGNORA *PANTASILEA DAL CORNO Masini*.

LXXXIII.

O 'Superba, e terribile guerriera,
che vuoi che di tua mā chi t'ama muoia,
Quì non son Greci, e questa non è Troia;
Nè di nemici hai contra armata schiera.

Se ciascun sai, che per te peni, e pera;
Pere con suo piacer, pena con gioia:
E se'l viuer d'alcun ti reca noia;
Tosto l'vccidi, e ne sarai men fiera.

Ma se Pantasilea segui con l'opre,
Qual pur col Nome, ella i contrari estinse
De gli amici Troiani; e tu gli Amanti.

Con tutto ciò fù chi lei colse, e vinse:
Or s'Amor te per sua ribella scopre;
Quai n'haurai danni in ricōpensa, e quāti?

Questa,

SIGNORA PAOLA DALL'ASTE *Rasponi.*

LXXXIIII.

QVESTA, ch'à tutte proue, è bella, e casta,
Nè sò qual più, ma ben d'Amor nemica
In guisa, che con seco egli à fatica
Mantien lo stato suo mentre contrasta.

Combatte egli col Dardo, ella con l'ASTA,
Nè s'adopra tra lor piastra, ò lorica;
Ch'ella in gonna, egli è nudo: ei s'affatica
A' la vittoria; & ella al fin sourasta.

Or di noi che farà, s'hà vinto Amore,
Con ciascun'altro vincitore inuitto?
Meglio è ch'ogni huō le si soppōga, e rēda.

Così forse viurà chi n'è proscritto,
E con la vita, acquisteranne honore;
Che honor fà bella DONNA, vccida, e prēda.

O ne-

SIGNORA
PAOLA
Baroncelli.

LXXXV.

O' Nemica d'Amor, fugace, e ſchiua,
Che le bellezze, ond'ei t'ornò, diſprezzi:
E ſi contra di lui fiera t'auezzi,
Che ſei d'ogni ſuo ben ſpogliata, e priua.

Sappi, che ſenza lui Donna, nè viua
Non ſei, nè ſciolta da gli altrui diſprezzi:
Ma ſe lui ſegui, fia ch'ogn'huom t'apprezzi
Tanto, che'l Mondo ti terrà per Diua.

Deh, perche dunque ti ritiri, e celi
Da chi t'honora, e deſiando t'ama,
E ſol de la tua viſta il core appaga?

Eſſer, PAOLA, non puoi sì bella, e vaga,
E ch'Amore à gli Amanti nol riueli,
Ond'anco chiuſa, hai chi t'eſſalta, e brama.

S'io

SIGNORA
PAOLA BONDONI
Spadolarini.

LXXXVI.

S'Io poteßi col dir giungere al vero,
PAOLA, de la beltà, ch'al cor mi giunge
Per gli occhi desiosi, e fiera il punge;
Si, che ne pere, e ne gioisce altiero;

Intelletto non è, non è pensiero
Seluaggio tanto, nè d'Amor sì lunge,
Che qual doppio desio l'alme congiunge;
Non s'inchinasse à l'amoroso Impero.

E forse hora non è, chi di voi sola
Non arda, e che bramoso in voi non speri
D'essei felice, e glorioso vn giorno.

Ma tai d'orgoglio, e d'impietà guerrieri
Vi tien dura honestà sempre d'intorno,
Ch'alcun non osa pur farne parola.

La

SIGNORA
PORFIDA SOZZI
Guazzimanni.

LXXXVII.

LA bella, e vaga, e chiara, e dura Pietra,
ch'ogni cor pme, e gli occhi alletta, e tira
In guisa, che chi l'ama, e chi la mira,
Perde l'imagin propria, e seco impetra.

Nè mai più torna sè, nè più si spetra,
Ma sempre in van così piange, e sospira:
E se ben talor pensa, ò spera, ò spira;
Non però mai pietà, nè vita impetra.

Questa per man d'Amor sembianza, e forma
Di Vener prese, onde il DIAMĀTE in pregio
Men del Porfido è già l'argento, e l'oro.

S'alcun dunque per gloria, hor statue forma,
Sian di PORFIDO sol, ch'andran di pregio
Soura ogni più famoso alto tesoro.

O cara,

SIGNORA RENEA Donati.

LXXXVIII.

O Cara, & ò gentil, bella Renea,
Donati t'hanno mille amanti i cuori,
E tu gli ſtruggi in ſempiterni ardori;
Più cruda in Ciò de la crudel Medea.

Dunque eſſer vuoi di tante morti rea,
E te, folle, priuar di tanti honori?
Chi poi ſarà che t'ami, e che t'honori,
Spento ciaſcun, che di te prima ardea?

Deh penſa à la beltà, che'l Ciel ti diede
E dì; s'altri di me per lei s'accende,
Il merto è di là sù, la gloria è mia.

Così ſeruando anco à Diana fede,
Per te faraſſi quanto Amor deſia;
E quanto da fanciulla il Mondo attende.

Moſtraui

SIGNORA
SABINA.
Morigi.

LXXXIX.

MOSTRAVI'l Nome ſol Donna SABINA,
Ma nulla fù de le rapite bella
Come voi ſiete; e ſenza voi fù quella,
Fatta da Roma già, ſcarſa rapina.

Or voi chi rapirà, ſe voi deſtina
Amor'à far' ognior preda nouella,
Con lo ſplendor de l'vna, e l'altra ſtella;
E col vigor d'vna beltà diuina?

Impietà vi rapiſce, e tien ſuggetta,
Mentre rapite voi queſto, e quel core,
A' generar in lor tormenti, e morte.

Ahi non è ver. Queſto d'alcuni è ſorte,
Per troppo alto deſio. Vita,& honore
Dal rapir voſtro ogni rapito aſpetta.

Di

SIGNORA
SILVIA LVNARDA
Raisi.

XC.

DI Berecinthia à la superba Selua,
E che del lito d'Adria ingombra parte,
Questa fourasta, in cui la LVNA hà sparte,
Mille vaghezze, e mille gratie inselua.

In essa horror non è, non mostro, ò belua,
Perch'hà RADICI in più sicura parte:
Nè d'vopo v'hà per abbelirla, d'arte;
E chi troppo di lei presume, imbelua.

Solo à SIMON, per gran ventura, è dato
Goder de l'ombre, e de suoi luoghi aprici,
E coglier ne può frondi, e fiori, e frutti.

Sol'egli alberga i suoi dolci ridutti,
E v'hà mercè d'Amor sì lieto stato,
Che l'vn per l'altro sian sempre felici.

L'altra

SIGNORA
SVLPITIA CAVALLI
Bellini.

XCI.

L'Altra Svlpitia à Venere celeste
Sacrò, da Roma eletta, il nobil Tempio,
Perche non hebbe in pudicitia essempio;
Anzi essempio ella fù d'opere honeste.

Ma voi che'l di lei Nome in sorte haueste,
Et honestà da non patir mai scempio:
Et in cui tal beltà miro, e contempio,
C'hà le tre Gratie à riuerirla preste.

Voi Donna, anzi pur Dea; che'l Ciel ne diede
Per vnite mostrar Delia, e Ciprigna,
Di lor siete, e d'Amor tempio superbo.

Ma chi'l consacra? Ah sia di cor benigna,
O' Donna, ò Dea, ch'al dimandar mercede
O' mal si moue, ò nega animo acerbo.

SIGNORA
SVSANNA RASPONI
Zinanni.

XCII.

NEVE, Perle, Rubin, Zaffiri, & Oro,
E Gigli, e Rose, e con due Stelle vn Sole
Veggio, s'io miro in voi, SVSANNA, e sole
L'alte bellezze vostre amo, & honoro.

E se forza hauran mai d'acquistar loro
Gloria, e splendor la voce, e le parole,
Non dirò d'altro; e canterò qual suole,
Nè dolci affetti suoi, Cigno canoro.

Sol ch'à voi piaccia, e sia gradito il canto,
M'alzerò fino al Ciel ne' vostri honori;
Nè stil sarà che'l mio soruoli, ò segua.

E perche nò; se nessun merto adegua
Il vostro merto? E se i più casti Amori
Sempre vi son come à Ciprigna à canto?

Luna,

SIGNORA
VALERIA SPRETI
Lunardi.

XCIII.

LVNA, ch'in atra nube appaia, e ſplenda,
E chiara, faccia de la notte, giorno,
Sembrate, ò Donna voi, col viſo, adorno
Di rai lucenti, ſotto oſcura benda.

Anzi pur LVNA ſiete, e chi vi renda
Foſca non è; che'l Sol vi luce intorno:
E ſempre fate con Amor ſoggiorno;
Benche mai non vi punga, e nõ v'incenda.

Ahi laſſo, e non è già ch'egli nol proui:
Ma sì gelata ognior vi troua, e dura,
Che in van s'affanna; & abbandona l'opra.

Dunque, crudel, perch'vn Morte vi fura,
Altro non è; ch'in voi pietà rinoui
Sì, che piaga, ò fauilla il cor diſcopra?

SIGNORA VERDE MATTARELLI Racchi.

XCIIII.

LA ſpeme del mio cor Verde mantienſi,
Perch'è verde il deſio, che l'alma ingõbra:
Verde il penſier, che da la mente ſgombra
Ogni altro bel, ch'è Verde, ò Verde tienſi.

Quanto miro, e contemplo è Verde à i ſenſi,
E parmi Verde infin la luce, e l'ombra:
Anco la ſecca età, Verde m'adombra
Il piacer, c'hora in me Verde contienſi.

Coſa non è, che non mi ſembri Verde:
Verde l'oſtro, e la neue è nel bel viſo;
E Verde il Sol, che ne' voſtr'occhi ſplende.

Ma quel, che'l tutto Verde ognior mi rende,
Benche non Verde, altro non è, m'auiſo,
Donna, che'l voſtro NOME amato, e VERDE.

SIGNORA
VERONICA SOARDI
Raspona.

XCV.

SE qual vi ſcopro valoroſa, e bella,
Mirando, e contemplando il viſo, adorno
Di luce tal, che fiammeggiando intorno,
Opra in noi più de l'amoroſa ſtella.

E s'eguale al deſio, de la fauella
Foſſe il poter, non paſſaria mai giorno,
Ch'io non faceſſi à lodar voi ritorno;
Donna terrena nò; ma Dea nouella.

Coſe direi da Vincer'anco il Vero:
Nè mi fora di biaſmo, anzi d'honore;
In ciò ſeguendo il Nome voſtro altiero.

Ma che dirſi, ò penſar ſi può maggiore
Del voſtro merto? vn poco hauer mẽ fiero,
Vi manca ſol contra chi v'ama, il core.

SIGNORA
VINCENZA
Martinelli.

XCVI.

TV che Vinci, fanciulla inerme, e pura,
Ogni più fiero cor, d'Amor nemico,
Sol che libero lasci il bel, pudico
Guardo, che con suoi raggi il Sole oscura;

Deh mira in me l'inusitata arsura,
Che per costume volontario antico,
Humile seruo, e gli son fido amico;
Nè me gli tolse mai danno, ò paura.

D'arder godo, e consento; e chi dal foco
De' tuoi begli occhi fuggirebbe? Almeno
Ch'io non mi sfaccia, desiando, adopra.

E s'è chi chiuda à le tue fiamme il seno,
Seco t'adira, e sia il suo mal tuo gioco,
Contr'à gli altri, & à me, perduta è l'opra.

Hà

SIGNORA
VIOLANTE RASPONI
Andrighetti.

XCVII.

HA' di Gigli, e di Rose il viso adorno
Questa cara d'Amor nemica, e sola:
Infiora il Nome suo pura VIOLA;
Venere con le Gratie hà sempre intorno.

In lei fà l'honestà chiaro soggiorno:
Per lei la Fama si rischiara, e vola:
Ahi, ma gran parte crudeltà l'inuola
Di quella gloria, ch'al oblio fà scorno.

Nè vera crudeltà può dirsi, ch'ella;
Se nõ quãto hà d'honor vaghezza, e cura;
Non si sà qual'è più cortese, ò bella.

E quella gloria sola apprezza, e cura,
Che trae d'alma virtù nobil fauella;
Ogni altra stima inhonorata, e scura.

SIGNORA
VIRGINIA BONDONI
Bellini.

XCVIII.

VIRGINIA, il bel ch'in voi risplende, ond'io
Mouo la man per celebrarui, e'l canto,
Hà nel Regno d'Amor sì nobil vanto,
Che nol comprende altrui pẽsiero, ò mio.

Ben'è tal il voler, tale il desio,
Che se fosse il potere, e'l valor tanto,
Il Nome vostro s'alzerebbe quanto
Bastasse à non temer forza d'oblio.

E pur s'opra lo stil, s'ode la voce
Nei vostri honori, e chi m'ascolta, e intẽde
Di voi spera, e di lor non debil fama.

E fora, il sò, ma la souerchia brama
A' l'esseguir de l'alta impresa noce;
E me di troppo ardir Febo riprende.

Vinse

SIGNORA
VITTORIA BROCCHI
Abbiosi.

XCIX.

VINSE già del mio cor l'aspra durezza
Su'l rebro in nobil Valle alta VITTORIA,
Et io n'hebbi tal pregio, ella tal gloria,
Ch'ancor la Fama se n'adorna, e prezza.

Hor qui su'l Viti singolar bellezza
Miro, e rinoua in me dolce memoria
De l'altra, onde il mio cor sempre si gloria
D'ardere, e ogni altra fiāma odia, e disprez-
(za.

E pur simil valor, simil desio
Par, che produca, e simil Nome alletta
L'alma à vaghezza di nouello ardore.

Ahi lasso, ma non è simile Amore
A' quel che fù. Quì finge, e si diletta
De l'altrui stratio, lusinghiero, e rio.

Chi

SIGNORA
VITTORIA PARADISI,
Rota.

C.

CHi non vide già mai com'hà vittoria
D'ogni alma Amor, bēche ritrosa, e schi-
Miri costei, che di bellezza priua
S'altra l'appressa, e se ne vanta, e gloria.

Quinci, superba, il Nome hà di VITTORIA,
E quinci stima se medesma Diua:
E s'huom non l'ama, e di seruirla schiua;
Soggetto vien di miseranda historia.

Ahi, ma chi l'ama, ò chi la serue, s'empia
Ella è più sempre, e di pietà nemica;
E segue Amor sol quāto ingāna, e scēpia?

E pur' amata, & è seruita, ahi lasso,
Poi come crudeltà renda pudica;
Contra i serui, e gli amāti hà il cor di sasso.

Il fine de' Cento Sonetti.

IL SIGNOR ALBERICO BONFIGLIO

à Mutio Manfredi per la Signora Hippolita Benigni Manfredi.

L'Honor del ſempre verdeggiante Alloro,
C'hebbe ſi amica, e ſi ſonora tromba,
Men chiaro aſſai di queſto hoggi rimbõba,
Che per te ſi deſtina al nobil choro.

Ma ſe à Cento, anzi à più d'argento, e d'oro
Teſſi pregi è corone, accioche tomba
Lor fama non ricopra, e qual colomba
Soruoli al Ciel portando i nomi loro;

Perche Mutio il teſor, ch'ami, & adori
Fra queſta illuſtre, e glorioſa ſchiera
Si trapaſſa in ſilentio, e non l'honori?

Ahi ch'Hippolita frodi, e la ſua vera
Beltà di pregio; e pur ſi danno i cori
Di tutto il mondo à sì gentil guerriera.

Sì

IL SIGNOR

ALESSANDRO MONALDINI

Al medesimo.

SI', che quand'altri vi terrà per morte,
Sarete ò vaghe, gratiose Diue
Ne gli altrui petti (com'hor, belle) e viue;
Nè farà oltraggio il tempo à voi, nè morte.

Mercè d'vn, che v'haurà fuor de le porte
De l'oblio tratte, e del silentio priue,
MVTIO dic'io, che dottamente scriue
Le gratie vostre, e le maniere accorte.

O' gran fauor. Quanto deuete al Cielo,
Che serbò il nascer vostro à questa etade,
E vi fè degne d'vn scrittor si raro;

Poiche, quando il mortal corporeo velo
Sarà priuo del fior di sua beltade;
Rimarrà il Nome celebrato, e chiaro.

Che

IL MEDESMO

Al medesimo per la Signora Prudentia Buonmassari.

CHE fai Mutio? che fai? sei muto, ò canti
Di Rauenna le Donne honeste, e belle?
Se questo fai; perche nòn è fra quelle
Vna, cui diè il Ciel gratie, e pregi tanti?

Tu sol non la conosci? oimè; che quanti
Son quì, per gli occhi suoi, anzi due stelle,
Per gli suoi portamenti han le fiammelle
D'Amor nel cor, e ne son tutti Amanti.

MVTIO che fai? la vuoi saggia, e prudente?
Prudentissima ell'è, Pallade sembra;
La vuoi Pudica? vn'altra Cinthia credi.

Di Beltà non hà pari, e veramente
Si può dir Citerea, si belle membra
Formò Natura; Hor s'ella è degn a, il vedi.

Mutio

IL SIGNOR CAMILLO RASPONI

Al medesimo.

MVTIO, canta tu sol, quand'altri taccia
L'immortal gloria, e'l bel nome di q̃lla,
Via più d'ogni altra al mõdo saggia, e bella
Che in sì dolce catena ogni Alma allaccia.

Rimembrandomi lei, mio cor s'agghiaccia,
E sua accorta, e dolcissima fauella.
Tu lo splendor de l'vna, e l'altra stella
In carte scriui, ch'à tutt'altre spiaccia.

Al tuo canto vedremo i fiumi il corso
Ritener per vdir l'alte sue lodi,
Ahi, ma di sì gran ben son troppe à parte.

Sarà de l'Appenin l'alpestre dorso
Piano al suo andar, e mansueto Marte,
O' nato; ò fatto à suoi leggiadri modi.

Del

IL SIGNOR
DIONIGI PANDINI
Al medesimo.

DEI vasto mar de le tue lodi l'onde
Solcando, in mezzo à sì gran corso paue
De l'intelletto mio la debil Naue,
E gran ventura fia, che non affonde.

Dal Ciel de le tue glorie alte, e profonde
Spira MVTIO felice aura soaue,
Ch'altro conforto à l'ardir suo non haue;
Sol da te spera aiuto, e non altronde.

Quindi allor fia, ch'ella abbandoni altiera
Fra mill'altre sicura, ancore, e sarte,
E con aura di pregio arriui al porto.

Doue al tuo Nome sommo honor comparte,
Di cento Donne auuenturosa schiera,
Per te più ch'altra, da l'occaso, à l'orto.

Al medesimo per la Signora Hippolita Benigni Manfredi.

LE Tempie ornate hà di sì vaghi fiori
EDREO già da le Muse in Elicona,
Ch'eternamente li faran corona,
Che sempre grati haurà soaui odori.

Nè crudo Borea fia, chè gli scolori
Pioua pur Giuno, quando Gioue tuona,
E celi inuido il figlio di Latona
Pure i suoi raggi à i mattutini Albori.

VIRBIA il suo Sol, trà due BENIGNE stelle
Spira dolce aura, e in lui ministra ardore,
Ch'ognior più belli s'apriranno al Mondo.

E già fiorirne ecco à sì caro ardore
Vede (mercè de l'amorose stelle)
NINFE del VITI à vostro honore il Mōdo.

Manfredi

IL SIGNOR FRANCESCO CAMERANI

Per l'Autore.

MAnfredi, è qsti, e cō più chiaro ardore
Scaldar non può la glorioſa mano;
Ecco al noſtro nouello inuidia, e'n vano
Spera l'antico Mvtio il primo honore.

Il noſtro hor, che cent'alme vn ſacro amore
Incende, eſche beate, e di ſoprano
Raggio i bei volti illuſtra in graue, e ſano
Sguardo ſoſtien quant'hà beltà ſplēdore;

Ned è ſol fiſſo, ò in pellegrina mente
Si care idee godendo ammira, e cole,
Ma il bel del Ciel Cigno celeſte accenna.

Fortunate bellezze, altera penna,
Chi vide mai tante Fenici, e vn Sole
Alternar tra ſe gioia, & Oriente?

H Tu,

IL SIGNOR GIACOMO SASSI
All'Autore.

TV, che del Viti à le famose riue
Scendesti, ò MVTIO, e ne scopristi i merti
E quanti habbiam da la beltà sofferti
Graui martir di queste nostre Diue.

Ben degno sè, che'n mille carte viue
L'immenso tuo valor si noti; ò merti
Che di lor man sian puri incensi offerti
Al nome tuo, che per se stesso viue.

In tanto godi de la gloria eterna,
C'hai d'hauer fatto hor gloriosi i lidi
Di Berecinthia, ancor che'l premio tardi.

Il magnanimo cor così gouerna
I tuoi pensier; ch'è sol intento à i gridi;
Ad altro fin non può fissare i guardi.

O belle

IL MEDESIMO

Alle Donne Rauignane, non cantate dal Manfredi, e per la Signora Hippolita Benigni Manfredi, e per la Signora Verticordia Manfredi.

O Belle Donne, che da Mvtio andate,
Poste in oblio, forse dolenti, e meste,
Sappiate pur, ch'ei tien le voglie preste
Di farui al mondo eternamente ornate,

Ma nel proprio splendor tanto v'alzate,
Che ne sembrate à noi cosa celeste;
Tal ch'egli dubitò, ch'à sdegno haueste
L'esser fra noi da spirto human lodate.

Per tal cagion, cred'io, di Virbia tacque
E nulla à noi di Verticordia scrisse;
E se son care à lui, meco il sapete.

Però di lui, di noi, non vi dolete,
Se colpa è sol vostra beltà, che nacque
Quì troppo altiera, e troppo altiera visse.

IL MEDESIMO
Per la Signora Hippolita Benigni Manfredi all'Autore.

DVNQVE in virtù di VIRBIA, alma tua Diua
EDREO cantasti, e non segnasti il Nome
Di lei fra tante? ahi che facesti? e come
Possibil fia che tal memoria viua?

Qual Musa haurà, che i suoi gran pregi scriua
Se la tua tace? A' sì grauose some
Non possiam noi, c'habbiā le forze dome
Dal suo valor, che molto in alto arriua.

Io ch'adombrai souente il suo bel viso
Ne le mie carte, il prouo; e troppo audace,
E stolto il Mondo à tanto ardir mi tenne.

Tal che s'vn dì le tue famose penne
Non volgi à lei sarà dal Tempo edace
Senza memoria vn sì bel fior reciso.

Ode

IL SIGNOR GIVLIO MORIGI.

All'Autore.

O Da le Donne altero, e raro Mostro,
Che con pronto veder d'occhio ceruero
Scorgete in qsto, e in quell'altro Emispero
Quai degne sian del vostro ornato inchio-
(stro.

Ecco, se lungo il bel Tesin col vostro
Pennel (dotto Pittor) saggio, e sincero,
E con gran lode vostra hauete il vero
Tocco hor di questa, & hor di qlla mostro.

Quasi di ciò non satio al Viti intorno
Cercando andate, e con sì bel desio,
Ch'è gloria in lui, e molta in voi virtute.

E come non vi sia, se non soggiorno
Staruen mai sempre fuor d'eterno oblio,
Sì contra quel vi fate ampia salute.

INCERTO

All'Autore.

O Raro Edreo, ch'in mezo il Rōco, e i Viti
Cento, e più Ninfe hai celebrate in versi
Con sì viui splendori, e sì diuersi,
Che non sarà giamai ch'altri t'imiti.

Ben in ciò molti à seguitarti inciti,
Ma son sì pochi da Permesso aspersi,
Che nessun l'osa: e poi tropp'alti, e tersi
Sono i tuoi detti; e con diletto vditi.

Io n'ardo, e prouo, ma non prima il canto
Esce, che langue, onde mi taccio, e loro,
E te tacendo, & ammirando, honoro.

Così sol del desio, lasso, mi vanto:
E del mio non valer dolente, e chiaro;
Dal tuo valor di non stimarmi imparo.

Manfredi

INCERTO

Per la Signora Filomena Foreſtieri A' Mutio Manfredi.

MANFREDI, il cãto, ond'hai sì chiaro il Nõ
E di tãte bellezze al merto arriui, (me,
Mentre i lor'atti, e le maniere ſcriui
Del noi grauar de l'amoroſe ſome.

Deh, perche taci, ò poco accorto, e come
Il valor, la virtù, gli eletti, e ſchiui
D'ogni viltà, degni penſieri, e i viui
Lumi d'Amor, che le rie voglie han dome?

Taci di FILOMENA? Ella hà pur vinti
Di ſenno, e di ſauer Febo, e Minerua;
E Vener di beltà pudica, e vera.

E ſempre più prudente, e meno altiera,
Se ſteſſa per Diana orna, e conſerua;
E pure hà mille cori arſi, & auinti.

INCERTO

Per la Signora Prudentia Buonmassari à Mutio Manfredi.

LAsci la più PRUDENTE, e la più bella,
E la più gratiosa, e la più cara
Fanciulla, ò MUTIO, e nō la canti, e chiara
Sì, che sol Febo il Mondo alluma, & ella?

Lei lasci, e del tuo cāto hor questa, hor quella
Soggetto fai, che s'è leggiadra, e rara,
Poco il gradisce, e men l'orna, e'l rischiara,
S'hà, che la guidi, temeraria stella.

Deh taci di molt'altre, e'l vago stile
Riuolgi à lei, c'hà Purità nel core,
Ne la mente Honestà, nel viso Aprile.

Vedi qual sempre l'accompagna Honore:
E come non hà quì pari, ò simile;
E quanto l'ama, e se ne pregia Amore.

Ah,

INCERTO

Per la Signora Prudentia Buonmassari All'Amore.

AH, di Cento cantar Ninfe t'affanni,
EDREO, di Berecinthia, e d'vna il core
Porti ferito? e tel consente Amore?
E non ne proui ancor tormenti, ò danni?

Ben s'io non erro in amorosi affanni
La colpa purgherai di tanto errore.
Torre à chi s'ama il meritato honore
Quãdo mãcan le forze, e crescon gli anni?

Or quando più cantar t'vdremo, e come
De l'amata FRONESIA, se cantando
D'altre, ti stanchi; e già ti sforza il Tẽpo?

Deh non perder per lei, miser, più tempo.
Vedi quanto il gradisce, e riamando,
Quãto t'è grata, e'l viso ha bello, e'l Nome.

Che

IL SIGNOR LODOVICO TRANDI per la Signora Hippolita Benigni Manfredi all'Autore.

CHI sai MVTIO ? chi canti ? ou'è la bella
E cara Donna tua ? Perche lei prima
Non lodi ? e l'altre poi di minor stima
Ne la tua mente, e nel tuo cor di quella ?

A' che chiamarla poi mio Sol, mia Stella,
Se sì poco da te s'honora, e stima ?
A' che tua Musa anco la dici in rima,
E Donna non terrena, e Dea nouella ?

Ma tu vuoi celebrarla in tal maniera,
Perche più chiara sia mentre che scriue
Di tante la tua dotta, e nobil penna.

O' felice scrittor, felice schiera,
Ch'à gloria tua sì gloriosa viue;
E fortunata, hora immortal, Rauenna.

Viue

IL SIGNOR LVNARDO MOLINO, à Mutio Manfredi.

VIVE nel foco, e col gelato humore
Vince de l'ardor suo l'vso, e le pene
Mirabile animale; onde n'ottiene
Di singular virtù reale honore.

MVTIO MANFREDDA hai sì, ch'à tutte l'hore
A' scriuer trà le fiamme ardita viene:
Et hor Cento alme adorna, e pur sostiene
Del nobil rogo l'immortal calore.

Tu nel feruor de l'amoroso coro
Far puoi d'opre terrene opre diuine;
Salamandra è d'amor la dotta mano.

Si che d'alloro in vece, e gemme, & oro
T'illustreran d'eterno fregio il crine;
Pregio condegno al tuo valor sourano.

IL SIGNOR
TIBERIO SBARRA
A' Mutio Manfredi.

MVTIO MANFREDI è questi, ei da la cuna
Poeta fù d'alti concetti ornato:
Cantò molte Romane; hà poi cantato
Di Pauia le più degne ad vna ad vna.

In picciol fascio hor l'eccellenze aduna
De le figlie del Viti; animo grato,
Ch'ouunque sei fra care Ninfe stato,
I bei fregi diffusi hai di ciascuna.

Scrisse d'altre infinite, e trouò stili,
Che stupir fè la gente; al suo valore,
Non è vana l'impresa, ou'è l'instinto.

Or, se tal non son'io Donne gentili,
E' difetto de l'arte, e non del core;
Ch'a non tutti è concesso ire à Corinto.

Cento

Al medesimo per la Signora Barbara Boccardini.

CENTO Donne hai cantate, e più di cento
Ne lasciasti, che degne eran di canto,
Onde, chi se ne gode il pregio, e'l vanto,
E chi se ne querela, e n'hà tormento.

Alto fù certo, e singolar l'intento
MVTIO gentil; ma che però, se quanto
Accresciuto è da l'vne, ancora tanto
E' scemato da l'altre il tuo contento?

Sò che più ne vorresti; è grande il caso
Amor se ne disdegna, e non è dritto,
Che sian le glorie sue tutte d'vn solo.

Di bellezza scriuesti, e non hai scritto
Del bel viso d'Erina; hor s'io n'hò duolo;
Non son le Muse mie giunte à l'occaso.

Vedi,

IL MEDESIMO
Alla Signora Hippolita Benigni Manfredi.

VEDI VIRBIA, in Boote il grande Arturo
Come l'Orſa vagheggia, e ſeco gira:
Vedi quà hora il Cigno, intenta mira
Come nemico par del cielo oſcuro.

Vedi poi la Corona, io t'aſsicuro
Ch'Amor quiui la poſe, iui l'aggira:
Vedi là riſplendente hor de la Lira,
Con quel bel lume ſuo candido, e puro.

Queſta fra quante luci ornano il cielo,
Ch'or ſian viſte da noi, ſon le più belle,
Aſconde intorno l'altre humido velo.

Ma le tue, VIRBIA mia, ſole ſon quelle
Che m'accendon'il cor d'ardente zelo,
E che ſono i miei poli, e le mie ſtelle.

Gli

IL MEDESIMO
Alla medesima.

GLI augelletti, che prima in sù l'Aurora
Salutauano il Sol vago, e lucente,
Che lieto se n'vscia da l'Oriente,
E destaua per l'aere vna dolce ora;

Taciturni, e confusi aspettan'hora,
Che sormontato sia ben'eminente,
E se le brine rie non son già spente
Del caro albergo lor non escon fuora.

L'aer' offende, e più VIRBIA gentile,
Osseruar non potrai sù l'alba meco
Vaga stella di Gange, ouer di Tile.

Ma di ciò non si lagna il mio cor teco,
Pur ch'altra luce in più soaue Aprile
Col benigno suo ciel m'aggiri seco.

Sapiasi.

SAppiasi, che delle Donne, laudate ne' Cento Sonetti del Manfredi, alcune, ch'eran Zitelle, & alcune, ch'eran Vedoue, dall'essere stati composti i Sonetti, all'essersi stampato il libro, si son maritate, e rimaritate; onde in qualcun Sonetto par, che qualcun misterio, ò cõcetto, ò parola nõ sia à proposito: E sappiasi, che le Donne si son poste con l'ordine dell'Alfabeto de' nomi, e de' cognomi loro, à fine che niuna vantar nõ si possa di precedenza; e niuna dolersene.

ERRORI.

Carte 6.	versi 7.		querelle	querele
C. 21.	v.	5.	rouina	ruina
C. 27.	v.	14.	de	dè
C. 39.	v.	14.	disetto	difetto
C. 71.	v.	8.	ciascun	ciascuna
C. 88.	v.	2.	nebie	nebbie
C. 90.	v.	14.	e prenda	ò prenda
C. 96.	v.	13.	merce	mercè
C. 107.	v.	6.	pregi è	pregi, e
C. 127.	v.	7.	vedi là	vedi la